

wallace records dot com

Bron y Aur

"Millenovecentosettantatre"

CD wal86

Reviews

Chain DLK

Andrea Ferraris

Wow, despite the catchy title of the record (that in Italian language means "nineteen-seventy-seven") this one has nothing to do with punk rock. For those who never heard Bron Y Aur like the moniker itself suggests (it's referred to Led Zeppeling) the band pays an heavy tribute to the music coming from the era. Lately I've seen the band members put out several rock oriented side releases but according to my personal taste this' still the most attractive project involving those freaks. While their last mini album saw the band lost in vintage rock a la Black Sabbath, Zeppeling, Amon Dull, Kraut, this time they're more melodic, more psychedelic and less "hard" while the kraut ingredient is still high in their personal sky. Differently from the past vocals have become a constitutive element in the architecture of their music and obviously the way it sounds is again old fashioned as you can guess approaching to a release like that. I'm tented to say this' one of their best release so far, maybe their best one together with "Between 13 and 16" but without any doubt it's the easiest one to get into the sound of this group. "Millenovecentosettantasette" is well proportioned, it has the right recording and judging from the history of the band is not an episode of trendy revivalism but more a work absorbed in a musical period in which they probably locate their most formative listenings and that is easily intelligible not just from the "dusty" sound of the recording but also from the way they play. "Freak heads are back in town".

Sodapop

Marco Giorcelli

Gruppo di dichiarata ispirazione seventies, i Bron Y Aur seguono ormai da anni il proprio discorso artistico infischiosene altamente di mode e modi. Percorrendo anzi un'evoluzione che li sta allontanando rapidamente dal filone Kraut Prog, per indirizzarli a velocità stellare verso un linguaggio proprio fatto di interferenze radio, destrutturazioni sincopate e un'attenzione costante verso forme libere di jam sessions mai inadeguate o noiose. Con l'odierno revival del progressive nostrano, potrebbero anzi ricevere un'attenzione che li porterebbe certamente fuori dall'esclusiva cerchia degli amanti di suoni tanto eccentrici e particolari. Ma sono certo che non sarebbe una ribalta di particolare interesse per l'ecclettico quartetto. Consigliato a chi si sintonizza sugli AM, a chi cerca ancora Radio Londra dopo il coprifuoco e a chi si è scaricato A Come Andromeda con Emule.

Rockerilla

Michele casella

I Bron Y Aur sono, con buona probabilità, la band italiana che meglio rappresenta lo stile della Wallace Records. Orientati verso un indie rock assolutamente fuori dagli schemi e sempre sorprendente, i cinque ragazzi racchiudono uno spirito di improvvisazione che si mischia a graffi no wave ed a citazioni colte nostrane. L'uso di sample (vocali e radiofonici) si sposa quasi sempre alla perfezione con il resto della composizione, ma sono le atmosfere sonore nella loro interezza a sorprendere all'uscita di ogni nuovo album. Gli spigoli non si sono per niente smussati, eppure la struggente vena slow-core (sullo stile dei For Carnation) di alcuni episodi rende i Bron Y Aur ancora più fisici e concreti. Di certo un merito per una delle poche grandi band di questi anni.

Rumore

Maurizio Blatto

IL processo che aveva guidato i Bron Y Aur dagli anni settanta "classici" di partenza alla non-forma krauta degli ultimi lavori, prosegue e viene estremizzato. Lembi di canzoni, aperture prog (*Black Samba* ricorda i gloriosi Picchio dal pozzo), improvvisazioni aperte e chiuse come segmenti che si inseguono tra un brano e l'altro. Un album che richiede attenzione e voglia di farsi largo tra asperità rumoriste in chiave Faust, alcune vivisezioni melodiche alla Joan of Arc e un'aria di libertà molto *Area Cramps*. Tra il 21 Luglio e il 9 Agosto del 1973 la Russia spedi quattro sonde verso Marte. Questa sarebbe stata la colonna sonora. perfetta. Freddo è il cosmo

Nerds Attack

Emanuele Tamagnini

La voracità con la quale si nutrono i musicisti che popolano la Wallace Records conserva intatti i tratti della voglia fisiologica di sperimentazione. Contro ogni forma prestabilita. Contro tutto. Contro tutti. La storia ultra decennale della band milanese - alcuni dei rami hanno germogliato recentemente i progetti paralleli Plasma Expander e Fuzz Orchestra - tocca l'apice più frastagliato e affascinante. "1973" è la data miliare volutamente scritta in lettere. Per imprimere probabilmente maggior forza al significato che nasconde. Che poi non ha bisogno che di essere assorbito prima che svelato e capito. La radice seventies dell'hard rock più corposo e per certi versi oscuro presente nei precedenti lavori lascia il passo a filtraggi e interferenze elettrificate. Un'impressionante padronanza e mobilità strumentale nel saper trafiggere estremi e generi (alla base rimane schizofrenico un tessuto cosmico aromatizzato al gusto Amon Duul più che Faust) che fanno di "Millenovecentosettantatre" uno degli album più testi e viscerali usciti negli ultimi tempi. D'ora in poi solo luce. Per rimanere svegli. Sempre.

Rock It

Claudia Selmi

Bron y Aur - suoni e interferenze che percorrono l'album dall'inizio alla fine. Sarà per questo che le tracce sembrano avventure diverse della stessa materia. Che è probabilmente il 1973, come suggerisce il titolo. L'anno 1973 visto

attraverso un monocolo da lunga distanza e perciò risultante più refrattario, con sistemi ad eco, un *ambient-chillout-rock*, e doppie voci alla Velvet Underground feat. Syd Barret. Sono -forse- le varianti secondo Bron Y Aur in cui convertire il 1973 oggi. Allora, nella finzione, si accende una radio sconnessa per retrocedere nel tempo, atmosfera psichedelica, blues, avvolgente, ci si lascia alle preghiere/deliri da Thurston Moore. Underground di colori evidenziatori di *acid-thewhomovement*, di paperelle di legno a guinzaglio, di "Amnesiac" di Radiohead e microinceppi freejazz e noise. Fumi di samba e cantati mistici. L'incedere è storture e psicocalma dei '70. Ma la voce e riferimenti moderni e un'angoscia che sono sicuramente di questi anni svelano un album che non è solo omaggio e nostalgia di quel magico periodo del rock ma musica che sperimenta e respira, più vicino a un unico caos che a un modulo alt-rock. Sembra uscito dagli anni '70 eppure così attuale, è il mondo anni '70 oscurato in qualche sua parte, sfumato in altre e mangiato e digerito in altre ancora. Allungato di un brodo prolisso e distonico di prolungamenti *free form*. Uno dei chitarristi Fabio Cerina è componente dei Plasma Expander - progetto sempre edito dalla Wallace. Falcate che ammutoliscono i più scettici e una buona dose di schiuma sonora succhiata alle frequenze. Eccoli. E' la quinta produzione e non deludono. La traccia più bella per me è "Box" tutta d'un fiato e il suo umore uggioso di rottami vecchi megafoni e cappucci grondanti di pioggia

Il Tirreno

Guido Siliotto

Grande gruppo, non c'è che dire. Bron Y Aur è ormai una certezza del panorama indie italiano, grazie a una serie di dischi di qualità, supportati da una visione complessiva consapevole e intelligente. Da sempre innamorati della musica dei seventies, intitolano il nuovo disco "Millenovecentosettantatre" e anche i distratti sono avvertiti. Chi già li conosce ed apprezza sa però bene che non è certo questo il luogo per la riproposizione stantia e priva di indole innovativa dei clichè triti e ritriti del rock classico: qui, al contrario, si guarda a quei suoni per sezionarli con crudeltà e plasmarli a proprio piacimento e gli inserti in chiave elettronica su chitarroni distorti e riffoni pesanti sono d'un fascino speciale.

Dagheisha

Roberto Michieletto

Con tutta la buona volontà del caso e con tutta la predisposizione per essere in grado di tollerare qualsiasi forma espressiva sonora che le band abbiano intenzione di proporre e volendo evitare di scivolare su quella pericolosissima gelatina chiamata avanguardia e/o sperimentazione, che ha ormai reso stancamente (oltre che inutilmente) intellettuale il suono di troppe formazioni nostrane. Orbene, tutto ciò compreso, non posso proprio fare a meno di notare come i Bron Y Aur, dopo una serie di lavori che, pur mutevoli, erano riusciti a risultare più convincenti che non soddisfacenti, siano stati fagocitati dal morbo del "incapsuliamoci ulteriormente in noi stessi". Non che il loro "hard kraut rock" rarefatto e, per certi versi, quasi surreale, si sia trasformato in un pastiche senza capo né coda, però è chiaro che il voler seguire una via strumentale eccessivamente non lineare, con alternanze di rumori e melodie (seppur non convenzionali), stramberie rurali o ripescate dai tempi andati li abbia condotti a esplorare un universo musicale, che regge sino a quando si guarda la punta dei propri piedi, ma che crolla nel momento in cui si alza la testa. Alla prossima.

SentireAscoltare

Stefano Pifferi

Dopo una carriera oscillante tra la matrice hard Seventies degli esordi e le propulsioni avant-rock debitrice sia del free-jazz che di temporanee infatuazioni kraute, i tre Bron Y Aur giungono alla quadratura del proverbiale cerchio con un album in cui mostrano una capacità compositiva al limite della perfezione. Il processo di scrittura ricorda per certi versi alcuni progetti zorniani, in cui però al posto dell'onnivora e schizofrenica frantumazione dei generi in microschegge di suono, c'è l'attenzione quasi maniacale per la forma canzone compiuta. Ne esce un disco totale, indescrivibile a parole. Quindici brani in cui tutto trova spazio e soprattutto senso: ossature vocali a cappella simil Quartetto Cetra rotte da aggressive urla grind-hc (*Black Samba*), echi di un Santana in acido funk (*Muds*), frammenti di tango argentino à la Gotan Project che si sgretolano in drammaturgici assalti sonici (*The Box*), micropulsioni country-western, frattali sonori *sinistramente* Starfuckers (*Useless*), schizzi di angosciante ambient isolazionista, crescendo kraut-rock, onomatopeici blues catacombali (*Doom Blues*), soavi quadretti di tenera psichedelia (*Mongrel Dog*). La "trilogia dell'estate" (*Era Luglio; Poi venne Agosto; E così passò l'estate*) vero cuore pulsante del disco, pone i quattro all'altezza dei migliori A Short Apnea tra destrutturazioni blues, sabbiosi echi desertici, vuoti pneumatici. *Millenovecentosettantatre* offre, dunque, un ostico ma imprescindibile coacervo di suoni originati da decenni di ascolti fra i più svariati, che si coagulano in un corpus unico, portando il quartetto ad una maturità che stupisce e risalta in crescendo ad ogni ascolto. Riusciranno a fare di meglio?

Freak Out

Vittorio Lannutti

La base della loro musica continua ad essere il british blues dei primi anni '70, non a caso in questo quinto lavoro i milanesi, omaggiano uno degli anni più importanti per il rock inglese di quel periodo. Tuttavia, come sempre lo fanno a modo loro, vale a dire destrutturando quei suoni, infilandoci deragliamenti vari, sconnessioni e ricostruzioni con frammenti di jazz e di elettronica. "Millenovecentosettantatre" è in realtà un collage di suoni più o meno frammentati e spesso accatastati e messi là, in attesa di una rielaborazione, che invece i Bron Y Aur non vogliono fare. A loro, infatti, sta bene così, perché non ci tengono a concludere un pezzo nella maniera convenzionale del rock. Le tracce hanno un loro senso anche così sghembe. Molti brani affondano le radici nel blues, ma anch'esso, crescendo ha incontrato tante cattive compagnie da essere difficilmente riconoscibile, a meno che non ci si ponga l'orecchio in modo molto attento. La filosofia e l'approccio che aleggiano in questo lavoro sono le evoluzioni sperimentali che sono partite dai Velvet Underground e sono giunte ai Sonic Youth, passando per gli ululati di Tom Waits, gli scossoni di Trent Reznor e l'essenzialità blues dei Twenty Miles. Il bello è che i Bron Y Aur non frullano tutte queste cose, ma al contrario le lasciano ben separate e raramente le mischiano tra loro, piuttosto che mischiarle, preferiscono metterle una dopo l'altra, proprio come uno strampalato collage.

Il Mucchio Selvaggio

Aurelio Pasini

Prosegue senza sosta il continuo processo di destrutturazione, decontestualizzazione e riappropriazione del linguaggio rock da parte dei lombardi Bron Y Aur. Partiti ormai dodici anni fa su direttive di improvvisazione legate a certo hard rock Seventies e certa psichedelia, negli episodi successivi i cinque hanno radicalizzato il lavoro sulle forme, lasciando sempre spazio a momenti in qualche modo più strutturati quando non provocatoriamente pop: è il caso della spiazzante cover di un brano di Sam Cooke, "Bring It Home To Me", su "Vol 4". L'ossessione per gli anni Settanta musicali (ricordiamo la bella copertina proprio di "Vol 4", ironico omaggio al quarto album dei Black Sabbath) non viene abbandonata neppure questa volta (l'inequivocabile titolo), ma quello che ci regala in questo caso il quintetto sembra essere un disco di transizione, meno incisivo dei predecessori. Con qualche momento indubbiamente suggestivo come il folk rituale e vagamente faustiano di "Mongrel Dog" oppure l'acid rock attraversato da disturbi elettronici di "Era luglio", ma senza una direzione – o non direzione, al limite – di fondo che riesca ad essere del tutto convincente, e anzi con qualche episodio che pare un poco velleitario. Inalterato il potenziale e il valore dei musicisti e del progetto, "Millenovecentosettantatre" non convince a pieno e appare come un mezzo passo falso. È ovvio d'altra parte che solo chi non si accolla rischi non sbaglia mai, e di certo non si può dire che i Bron Y Aur siano mai restati con le mani in mano. Attendiamo solamente una prova meno confusa, sicuri che arriverà

Il Buscadero

Lino Brunetti

Cosa succede se un gruppo innamorato del rock degli anni settanta cresce tra le sperimentazioni avant-rock degli ultimi dieci anni? Da vita ad un eccitante ibrido sonoro in cui i vari elementi si fondono dando vita a qualcosa di lateralmente diverso. È questo il caso dei grandissimi BRON Y AUR, band trattata spesso su queste pagine che, con Millenovecentosettantatre, pubblicano il loro quinto disco, proseguendo il percorso musicale indicato dalle loro ultime prove discografiche e continuando a lavorare sulla loro personale idea di rock. Il loro è un suono multiforme in cui hanno lo stesso peso il rock seventies e le destrutturazioni kraute di matrice faustiana, la psichedelia e l'hard zeppeliniano così come la sperimentazione avant. In quest'ultimo album, al contrario dei precedenti dove, di volta in volta, era soprattutto uno degli elementi a prendere il sopravvento, l'interazione di tutti gli ingredienti è totale. Il risultato è un disco multiforme, sperimentale senza essere troppo ostico, dove trovano posto sia canzoni più definite che brani più avventurosi, per un risultato che ancora una volta sorprende

Music on TNT

Loris Gualdi

Chiudiamo il nostro viaggio con Bron y Aur "millenovecentosettantatre", anno della sonda Mars7, del triste golpe di agosto Pinochet e della morte di Salvador Allende. Il perché del titolo probabilmente lo possiamo ritrovare nel fatto che, sin dagli esordi del 1995, la band è sempre stata connotata come Seventies, per le loro reali influenze musicali, che evolute in avant-rock, free, jazz ed accenni barrettiani, sono partite dal fertile terreno degli anni settanta. L'extra mode cd contiene una breve presentazione al disco e qualche piccola chicca che si complementa alle sonorità tutt'altro che scontate. Nonostante ottime composizioni come "The beck" e "Cutting our teeth" capaci di avviluppare sonorità divergenti attraverso pochi e esemplari passaggi, talvolta appare inopportuno e ridondante il continuo richiamo al passato, piuttosto evidente in brani come "Mongrel dog", tra quelli meno convincenti e "Andi" in cui i vocalismi di Luca Ciffo si indirizzano tediosamente verso il mondo pop. Un disco che, nonostante la cura ed il buon arrangiamento, si presenta con 15 brani (troppi e troppo) reminescenti, esplicitando il rischio di stancare.

Music Boom

Luca Barachetti

Catturare l'essenza di millenovecentosettantatre è difficile. Fuggevole è la matrice zeppeliniana che ha mosso gli esordi del quartetto milanese, sommersa da valanghe impazzite di chitarre free-jazz, disturbi avant-rock, nenie vocali debitorie tanto di Syd Barrett, quanto all'autismo compositivo dei Wolfango prima maniera. Sembra che nel corso degli anni, da quel 1995 che li vide esordire con un EP omonimo, i Bron y Aur si siano chiusi dentro ad un negozio di dischi usati di Neal Street o della Rive Droite, cuffie in testa, ad ascoltare qualsiasi cosa passasse sotto le loro mani: kraut rock, Leo Ferré, Black Sabbath, tango, psichedelia inglese. Usciti, hanno inciso millenovecentosettantatre. Ingannevole, quindi, il titolo di questo loro quinto episodio discografico, che tocca il decennio in questione soltanto marginalmente e mai passando dalla porta principale. A partire da *The Box* è chiaro come le direttrici musicali siano spostate verso il sincretismo assoluto, lo gnosticismo cosmico, laddove la fisarmonica di *Yann Tiersen* convivono con ritmiche situazioniste, per contrapposizione e sottrazione. Vi fanno capolino anche effetti e disturbi che ricordano il folk apocalittico di più alta ispirazione. Il funk contaminato di *Muddy Funk*, appunto, ricorda tanto l'hard anni '70, quanto la X Generation, sottolineando la disperazione con il sax che si inerpicia tra le vibrazioni del basso. Tutte e quindici le tracce parlano lingue diverse. Contemporaneamente. Come se ci trovassimo su di un ottovolante che non è limitato nelle sue corse dalle rotaie, ma libero di spaziare in tutto lo scibile musicale della seconda metà del Novecento. Il rischio, talvolta, è di fare indigestione e di non sapere – almeno per l'ascoltatore – come ritornare a terra.

Komakimo

Paolo Miceli

Oramai da oltre 10 anni insieme, i Bron Y Aur hanno sviluppato diverse forme di evoluzioni roteanti intorno all'avant rock '70, ombre dai Black Sabbath al kraut/progressive, senza troppo ripetersi, anzi, evitando conferme di definizioni tra un disco e l'altro, se non il periodo storico di riferimento. Questo nuovo *Millenovecentosettantatre* mi pare essere la produzione più sperimentale e svecchiata rispetto le forme più da jam-session delle precedenti release, quasi uno sforzo di maturità, - un eclettismo che cerca di sconfinare dalla mera improvvisazione ma senza ancora abbracciare l'ascolto friendly (i.e. la voce in continui vocalismi più che cantato, sempre nascosta da effettistica). *And I* è un buon mantra uptempo, come la visionaria *Mongrel Dog* sulla riga di una psichedelia elettrica e dilatata tra due chitarre L/R, basso distorto grattato e percussioni, - poi ci sono il blues di *Fly CIA*, la cantata più lirica di *Useless..* - Lo sforzo creativo e intellettuale è chiaro, gli vale anche un certo plauso, però non cambia il fatto che mi rimane convenzionale

(nonostante la sua natura *contro*) e anonimo alla memoria e agli affetti, cioè sarà difficile che tornerò ad ascoltarlo per puro piacere

Since over 10 years together, Italian Bron Y Aur have developed different forms of music influences rooted in 70's avant rock from shadows of Black Sabbath to kraut/progressive, - with no many repetitions, yet they never fixed on any particular definition point, if not the historical context itself. This new release, *Millenovecentosettantatre* (1973), sounds to me as their more experimental and rejuvenated production, especially if compared with their former jam-sessions like pieces, - almost a maturity exercise, - a sort of eclecticism which tries to overstep mere free improvisation, yet without being radio friendly (i.e. vocals are used as vocalism than sung, btw always hidden by effects). *And I* is a good uptempo mantra, as well it is *Mongrel Dog* - sort of electric psychedelia on reverb, with two L/R guitars, minimal distorted bass lines and percussions, - then there are *Fly CIA's* blues, and more lyrical *Useless*. It's clear *Millenovecentosettantatre* represents a creative and intellectual work, - it deserves a certain praise too, - although it doesn't change it stays still conventional (despite its being unconventional) and anonymous to my personal memory and attachment.

RockLab

Daniele Guasco

Anche in questo nuovo album i Bron Y Aur mantengono la loro base rock anni '70, ma vanno a intarsiarla con spigoli sempre più aguzzi, con sonorità sempre più forti e viscerali. In poche parole 'Millenovecentosettantatre' mantiene i punti di forza del suono di questo gruppo andando a migliorare con efficacia la componente più legata alla ricerca all'interno del loro concetto di rock. Quindici tracce tra armonia e rumore, tra classicità e sperimentazione che non lasciano un attimo di pausa all'attenzione dell'ascoltatore, quindici episodi fortissimi, pregni di una personalità musicale che sprizza estro da ogni nota. Il bello del disco sta proprio qua, nella capacità di catturare dal primo ascolto intrattenendo grazie a scelte stilistiche mai banali e a una grinta eccezionale. I Bron Y Aur continuano a dimostrare come sia possibile dare nuova vita al rock del passato senza ridursi a una banale operazione di copia-incolla, come si possa mantenere un certo tipo di attitudine aggiornandola alle sonorità più moderne con classe e perizia. 'Millenovecentosettantatre' è un percorso affascinante che tra riff, schitarrate, ritmi serrati, sample e voci dilatate o schizoidi a seconda dei casi, porta la musica di trent'anni fa a oggi (se non a domani) senza perdere per strada nemmeno una buona idea tra continui cambi di rotta e di andatura. Imperdibile.

MusicBoom

Marco Boscolo

Catturare l'essenza di millenovecentosettantatre è difficile. Fuggevole è la matrice zeppeliniana che ha mosso gli esordi del quartetto milanese, sommersa da valanghe impazzite di chitarre free-jazz, disturbi avant-rock, nenie vocali debitorie tanto di Syd Barrett, quanto all'autismo compositivo del Wolfgang prima maniera. Sembra che nel corso degli anni, da quel 1995 che li vide esordire con un EP omonimo, i Bron y Aur si siano chiusi dentro ad un negozio di dischi usati di Neal Street o della Rive Droite, cuffie in testa, ad ascoltare qualsiasi cosa passasse sotto le loro mani: kraut rock, Leo Ferré, Black Sabbath, tango, psichedelia inglese. Usciti, hanno inciso millenovecentosettantatre. Ingannevole, quindi, il titolo di questo loro quinto episodio discografico, che tocca il decennio in questione soltanto marginalmente e mai passando dalla porta principale. A partire da The Box è chiaro come le direttrici musicali siano spostate verso il sincretismo assoluto, lo gnosticismo cosmico, laddove la fisarmonica di Yann Tiersen convivono con ritmiche situazioniste, per contrapposizione e sottrazione. Vi fanno capolino anche effetti e disturbi che ricordano il folk apocalittico di più alta ispirazione. Il funk contaminato di Muddy Funk, appunto, ricorda tanto l'hard anni '70, quanto la X Generation, sottolineando la disperazione con il sax che si inerpicia tra le vibrazioni del basso. Tutte e quindici le tracce parlano lingue diverse. Contemporaneamente. Come se ci trovassimo su di un ottovolante che non è limitato nelle sue corse dalle rotaie, ma libero di spaziare in tutto lo scibile musicale della seconda metà del Novecento. Il rischio, talvolta, è di fare indigestione e di non sapere - almeno per l'ascoltatore - come ritornare a terra.

Artist and Bands

Questo disco mi è entrato nelle vene, adesso mi scorre dentro e il cuore pompa in tutti gli angoli del mio corpo il sound acido e insinuante dei Bron Y Aur. Non poteva poi che essere così per un fan accanito del feeling anni '70 e dell'hard rock delle bands per eccellenza: Led Zeppelin, Black Sabbath, & Co. Pertanto partendo da questi riferimenti già dai primi ascolti sentivo e scoprivo non solo il background di questi ragazzi ma molto di più, i loro strumenti sprizzano di sperimentazione e le loro idee caleidoscopiche e dopanti ribolliscono a tal punto che trasformano una normale realtà in qualcosa di speciale e innovativo. Forse non è il cd per tutti, ma proprio a questo essi puntano, fare piazza pulita delle orecchie easy listening e spalancare le porte ad ascoltatori raffinati alla ricerca di sperimentazione, ricerca musicale, suoni etnici rivisti in maniera personale, jazz fusion alchemica, stoner rock molto 'stoned' dal sapore beat, progressive rock experimental, krautrock, psichedelia quasi matrica, vocals istrioniche ma mai invadenti, giochi di rumoristica e il suono ammiccante di una radio, di comunicazioni telefoniche 'rubate', aerei in decollo, quasi orchestrato come un innesto musicale, feeling cosmico/allucinogeno, chitarre acustiche ed elettriche impazzite che strimpellano qua e là creando una ragnatela finale che intrappola in una sorta di trance primordiale piccoli momenti di esaltazione e sapore retrò nel medesimo tempo. Il Millenovecentosettantatre, anno in cui uscirono dischi come Sabbath Bloody Sabbath, Houses of the Holy, Flying Teapot, Atem', etc. (come mi sarebbe piaciuto vivere da adulto quel meraviglioso periodo musicale...), è stato molto prolifico con colonne portanti della musica; che sia forse un giusto tributo dei Bron Y Aur verso proprio questo lasso di tempo? Non lo so, ma so di certo che Bron Y Aur non è solo questo, che la band abbia ancora tantissime sorprese da regalarci. Ciò che Millenovecentosettantatre può dimostrare è la voglia di ricerca e di innovazione senza dimenticare le origini, i Bron Y Aur la sanno lunga, e nonostante la difficoltà che qualcuno potrebbe trovare nell'apprezzare questa musica ci auguriamo che non si lascino ammorbire e che continuino su questa strada la loro ricerca musicale. Bravi e di un'altra pasta...

Mescalina

Alfonso fanizza

Quale sia il significato celato dietro al titolo dato al loro nuovo lavoro, bisognerebbe chiederlo ai diretti interessati. "Millenovecentosettantatre", infatti, si presta a svariati significati, tutto sta nel capire se il riferimento sia ad un numero o indichi proprio l'anno, o se abbia piuttosto un legame con qualcuno della band, con l'intero ensemble o con qualche avvenimento specifico. In circolo sin dal 1995, i Bron y Aur sono un gruppo di estrazione prettamente rock radicato nei '70 (Led Zeppelin e Black Sabbath come punti di riferimento), che nel corso degli anni ha subito l'influenza di generi come il kraut-rock ed il free-jazz dando vita ad un sound originale e mostrandosi come una delle formazioni più poliedriche della scena indipendente in grado d'interagire anche con musicisti di diversa estrazione. Bron y Aur fanno tesoro di tutte queste esperienze e le mettono in pratica nelle quindici composizioni contenute in "Millenovecentosettantatre", a partire dalle rilevanti collaborazioni: troviamo infatti un esperto del digitale come Simon Balestrieri in cabina di regia e a supporto strumentale dei quattro membri originari (Marco Mazzoldi, Luca Ciffo e Fabio Ferrario (alias Fiè) della Fuzz Orchestra, e Fabio Cerina dei Plasma Expander). I brani vivono della continua tensione creata dall'incontro dei singoli strumenti convenzionali (basso, batteria e chitarre) e non, con apporti analogici di vario genere, mentre il cantato di Luca Ciffo nelle sue varie sfumature diventa quasi un pretesto per colorare le canzoni ed accompagnare i suoni che i quattro esplorano in un minuzioso lavoro fatto d'improvvisazioni. I pezzi si sgretolano tra assalti sperimentali di stampo avant-noise ("Changing like the weather" e "Useless"), echi seventies ("Mongrel dog" e "Muds"), innesti analogici ("The box"), attacchi grind-hardcore ("Black Samba" o blues spettrali ("Doom blues"). Un disco che dà prova della maturità ormai quasi compiuta di questi musicisti che dimostrano di sapere il fatto loro in un ambiente come quello indipendente italiano dove è difficile far emergere predisposizioni musicali "diverse".

Movimenti Prog

Donato Zoppo

1973. Più che un anno, un simbolo. In particolare per i Bron Y Aur: probabilmente il gruppo più "tradizionalista" in area Wallace, l'ensemble milanese ha sempre saputo declinare in un linguaggio moderno e fresco le potenti influenze anni '70, dall'hard rock sabbathiano ai misteri cosmici di casa Can e Neu!, dal glam creativo dei Roxy Music al rock colto e sperimentale dei King Crimson, sconfinando spesso e volentieri nel free-jazz o nelle sfuriate punk. Il nuovo lavoro conferma l'istrionismo e la fantasia del quartetto, che rende aereo e volatile anche il sound plumbeo e "sludge" di pezzi come "Changing like the weather", la deflagrante "Era luglio" e "The box", come se i Saint Vitus jammassero con gli Hawkwind. Al di là delle influenze e dei riferimenti, i Bron "inventano" una loro cifra compositiva e stilistica in brani come "Lights out blues" e "Black Samba", che percorrono un sentiero sghembo e traballante, in costante bilico tra generi e correnti, tanto da perdere una vera identità. Il quartetto punta di più sul clima visionario e psichedelico che sulla potenza, e mostra un'altra faccia che convince e avvicina la formazione agli Acid Mothers Temple, ma per certi versi anche alla ricerca ritmica dei Battles (vedi "Mongrel dog" e la superba "Useless"). Quando però ricordano l'amore per brani squadriati e pestoni, tirano fuori gioiellini progressive-doom come "Muds" o la paludosa "Doom blues", che si estende in modo decisamente epico fino al rock'n' roll ubriaco di "Fly Cia". "1973" è una prova più che convincente per i Bron Y Aur, che scontano solo l'assenza di una figura che coordini meglio e organizzi il loro dirimpente flusso creativo. Nonostante questo restano una delle formazioni più intriganti degli ultimi tempi.